

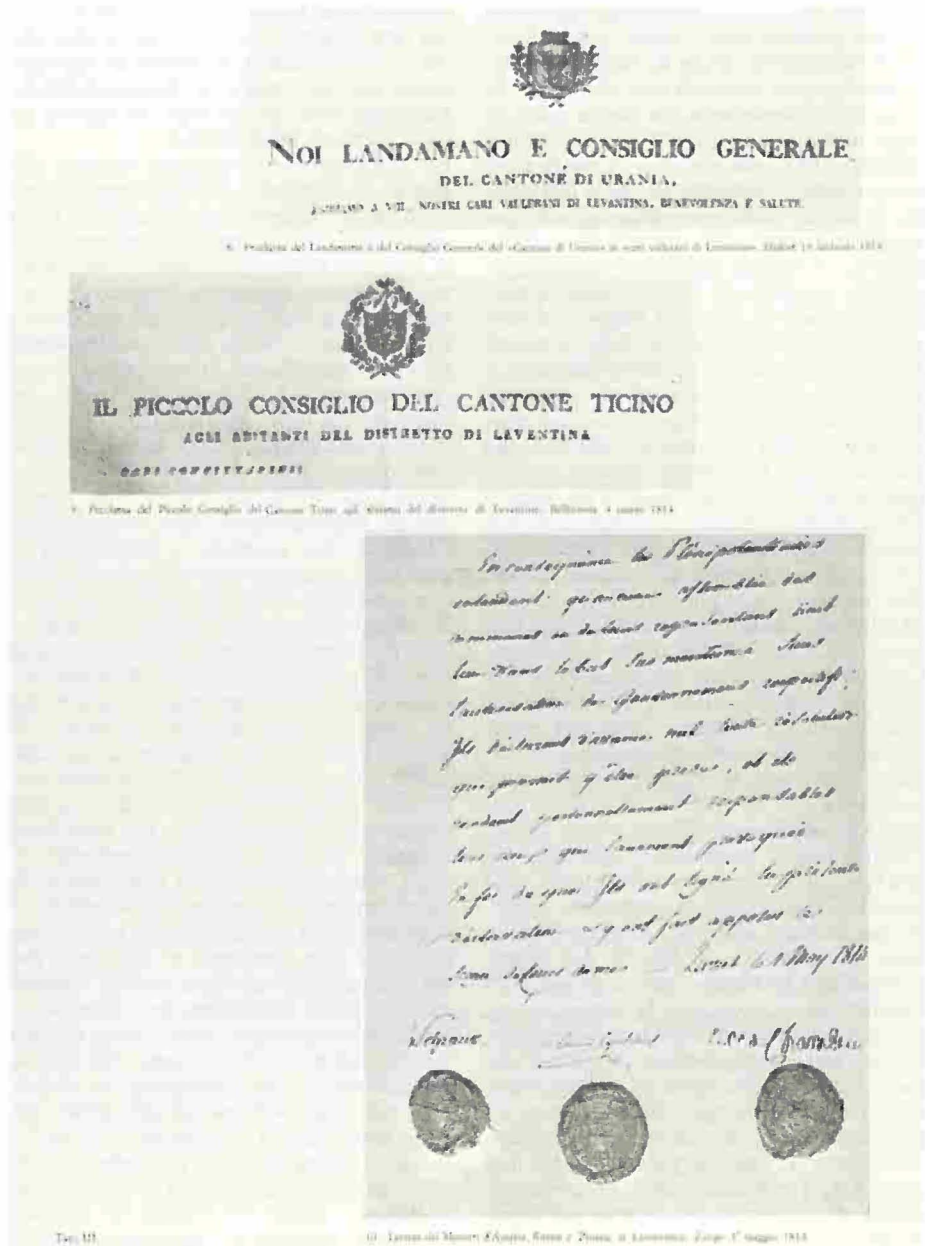
La questione della Leventina

Il 1814 doveva esser per il Canton Ticino un anno travagliato non soltanto per via della Costituzione; si delineò in quel mezzo, e assunse forme e dimensioni preoccupantissime, anche la questione della Leventina, perduta da Uri con l'avvento della Repubblica Elvetica, e da Uri reclamata con vari tentativi, risultati inani, del 1798 e degli anni seguenti. Due fiduciari urani (o uranesi, come allora si scriveva), percorsa la Valle sul principio del 1814, avevano riferito ad Altdorf che non vi mancavano gli spiriti favorevoli all'annessione, e che quindi il momento era buono per un tentativo nuovo, in forma aperta e massiccia. Così, il 19 febbraio il Landamano e il consiglio generale del Cantone di Urania inviavano ai «cari vallerani di Leventina» un proclama a stampa, che doveva apparire, come noterà il padre Angelico Cattaneo, storico appassionato di quei fatti, «più che mai seducente per chi si fermi alla corteccia», e destinato a trovare un'eco nel cuore di molti, ormai certi ch'era venuto il momento buono «per riscuotere il duro giogo del Ticino». Nel proclama si richiamava appunto il 1798, quando la «Rivoluzione francese, al pari di un torrente devastatore, aveva inondato rapidamente pur ancora la nostra cara patria, rovesciando così pure la nostra cara quiete»: perché per sciagurata conseguenza i leventinesi erano stati «rapiti dal 'loro' fraterno seno, e separati dal grembo della 'loro' amorosa patria, colla quale, per molti secoli non interrotti, 'erano' immediatamente uniti». (Si noti: «immediatamente uniti»). (Si noti: «non mediato», direttamente). Ormai la decisione era presa: «Dichiariamo colla presente nostra la Valle e Paese di Leventina, con tutte le sue circonferenze, e appartenenze, territorio riunito col nostro Cantone di Urania». Si prospettava tuttavia qualcosa di nuovo rispetto alla *status quo ante*: non come sudditi sarebbero stati riuniti a Uri i leventinesi, che molto avevano meritato col loro «non ambiguo amore», ma come «uomini liberi e indipendenti». La promessa di un'autonomia si estrinsecava con precise concessioni, sia pur paternalisticamente accordate: veniva data garanzia, per esempio, che i leventinesi avrebbero eletto i loro «beneficiati alle cure d'anime, e Cappellanie», i loro «magistrati, e consiglieri, per il centrale del nostro Cantone». E ancora veniva detto, che doveva andar dritto al segno: «Voi amministrerete non solo i vostri beni comunali, boschi, e selve, ma altresì ancora tutte le vostre finanze, polizia interna, ed amministrazione giuridica liberamente da voi stessi. E li vincoli, e le relazioni coll'antico territorio del Cantone dovranno quanto prima essere fissati, e stipulati sopra li fondamenti più liberali...». Che poi stessero in guardia i buoni leventinesi contro coloro che potevano «disconsigliare questa avvantaggiosa riunione con Urania: persone certamente male informate, o guidate solo da loro interesse particolare». Si facevano considerazioni non prive di fascino sottile: col Ticino, la Leventina avrebbe formato «una parte poco considerevole d'un Cantone composto di vari Paesi», e non avrebbe potuto avere che una «assai piccola parte nel governo»; le leggi e gli ordinamenti sarebbero risultati «poco confacenti» al suo stato, e «più adatte invece ad altre più grandi

parti del Cantone»; e invece con Uri si sarebbe dato tutto l'opposto, sicché i suoi figli sarebbero stati «liberi, contenti, e felici».

Quello stesso giorno il landamano d'Uri Besler comunicava la decisione al governo ticinese. La lettera si rifaceva alla storia, ai trattati del 1467 e 1479, ai «tristi avvenimenti del 1798 che avevano portato all'innaturale separazione». Non era peraltro priva di abilità dialettica. Uri si dichiarava «sinceramente» disposta a rinunciare alla sua pretesa, se questo lo avesse richiesto «il bene della comune patria», e se di conseguenza ne fossero stati indeboliti i cari Confederati ticinesi: ma qui non era il caso, ché «al contrario egli 'era' evidente che il Canton Ticino, anche senza la Leventina, 'restava' un ragguardevole membro della Confederazione, che 'sorpassava' di gran lunga ne' suoi veri confini, tanto in grandezza come in popolazione e risorse, il Canton d'Uri ripristinato colla Leventina». Né si poteva dimenticare che Uri aveva rinunciato «a tutte le pretese di sovranità che pure aveva in tutte le parti»; né poteva il Ticino dimenticare di dover «la sua fortuna di far parte del libero Stato Svizzero principalmente agli sforzi costanti, al sangue appunto di quegli uomini, i di cui posterì 'reclamavano' un territorio stato loro rapito, una proprietà sacra, e incontrastabile»...

Il governo ticinese non era preso alla sprovvista, ché più segnali ormai l'avevano già in precedenza avvertito: e già nello stesso giorno 26 inviava una circolare a tutti i Comuni del Distretto, perché non si pronunciasse al riguardo, quindi non rispondessero a quelle pericolose sirene. Una settimana dopo, il 3 marzo rispondeva direttamente, per protestare contro quello che era ritenuto un attentato alla sovranità e integrità: ed era risposta lunga e vibratissima. Il proclama degli urani ai leventinesi, «fatto disseminare a profusione», costituiva «un'istigazione a sedizione», e non era in linea con la affermata «lealtà». Circa il 1798, che aveva portato alla riunione della Leventina al cantone di Bellinzona, si osservava che un tal fatto era stato accolto dalla Leventina stessa «di buon grado», perché a esso spingevano «le sue tendenze naturali, la sua posizione geografica, la conformità della lingua e delle abitudini, e la più frequente reciprocità di interessi e di commercio». Né c'era poi stata rivendicazione al tempo della Mediazione, nel 1802-3. Il tono si faceva perentorio: «Posti questi fatti incontrastabili, agli atti pubblici risultando che il Cantone d'Uri non ha il benché minimo diritto territoriale sul Distretto di Leventina, è evidente che la vostra pretesa, cari e Fedeli Confederati, è senza fondamento, che il vostro Proclama è un attentato contro la so-



vanità del Cantone Ticino, e contro l'integrità del suo territorio; che un tale passo sovverte le relazioni federali, che stringono insieme i due stati, e getta nella Svizzera nuovi segni di discordia...». Si poteva ammettere che Uri aveva espresso la sua riserva nell'accettare la convenzione del 29 dicembre 1813, stipulata da dieci Cantoni uniti in Assemblea federale, e che tra l'altro, considerando non più sussistente «la Costituzione presente», affermavano la necessità del mantenimento e del rafforzamento dell'«antico vincolo federale» ed escudevano nella Svizzera nuova «paesi soggetti, incompatibili coi diritti di un popolo libero»; ma si era allora data la pronta protesta della Delegazione ticinese, con quella di altri cantoni: e l'assemblea federale aveva accettato riserva e protesta, lasciando «aperto il protocollo: sicché l'attuale passo urano non aveva alcun legittimo appoggio».

Intanto però ci si doveva render conto che l'agitazione in Leventina non era più del tutto latente: si erano delineati due partiti, entrambi ostentanti, per dire col padre Angelico, «il puro fine del ben generale del Paese». Più forte appariva quello filourano, e frammezzo si dava una sorta di «palude» che, sempre per dir con l'appassionato cappuccino, «volendo stare con tutti, parlava in pubblico a un modo, ed operava in segreto per Urania». La situazione era tutt'altro che lieta. I separatisti sostenevano che, essendo andato ormai in pezzi l'Atto di Mediazione, erano da ritenersi sciolte le costituzioni cantonali che derivavano da esso: un ragionamento che aveva presa su «una moltitudine poco istruita, altrettanto altiera, e fissa nelle sue idee». I più fanatici e impazienti spingevano perché si mettesse in opera delle «assemblee», che poi avrebbero portato alle «opportune e giuste misure». Il 3 marzo venne convocata la «vicinanza generale di Faido»: dalla quale, congiungendo le viste dei faidesi «ultras» con quelle d'una assemblea della vicinia di Quinto, già riunitasi alla fine di febbraio, si arrivò alla convocazione di un «congresso», fissato per il 9, poi aggiornato per cause varie al 14, e nettamente orientato alla trattativa con Uri. Stava tuttavia riunito quel «congresso», che giungeva un decreto d'Uri, datato 4 marzo, in termini che non ammettevano equivoci: «Noi, Landamano e Consiglio del Cantone d'Uri, dopo d'aver Noi, dietro i nostri più cari diritti, in data 19 febbraio, solennemente dichiarata la riunione del paese di Leventina col nostro Cantone, e dopo avere ciò palesato ai suoi abitanti, mediante una pubblicazione, la quale, come noi sentiamo, fu da essa accolta con generale giubilo ed applauso, ci troviamo in obbligo, di additare, a questi nuovamente riuniti compatrioti, li mezzi di passare allo stabilimento di una adatta nuova Costituzione ed intavolare le loro relazioni con Noi...». E «li mezzi» erano questi: ogni vicinia scegliesse nel suo seno «due soggetti» per formare una «provvisoria commissione governativa», al fine di dar luogo, «congregata in Faido», ad un progetto di costituzione «analogo»; in tempi brevi, poi, si sarebbe arrivati «ad una comune deliberazione». Quasi si desse una gara di velocità (ma il Ticino venne giudicato anche qui in ritardo) giungeva in Leventina un proclama del Piccolo Consiglio, pure datato 4 marzo. Il tono era patetico: a chi mai doveva la Leventina i suoi progressi (di strade utili al commercio, di provvide leggi, di amministrazione e di giustizia) «se non

allo stato politico nel quale si trova, e a quella forma di governo, di cui concorre a far parte?» Il Piccolo Consiglio si mostrava ottimista, nonostante tutto: «Inutilmente il governo d'Urania tenta di far credere, che la maggior parte di Voi brami di essere aggregata a questo Cantone. Noi siamo invece persuasi del contrario, e crediamo anzi che, seppur ve ne sono, soltanto pochi insignificanti individui su quelli, che cercherebbero di traviarvi...». Pia illusione: il proclama rimase inascoltato, quasi tutti i membri del «congresso», per riferir col padre Angelico, «erano infetti di male tedesco», e non rappresentavano che un'eccezione Giuseppe Antonio Cattaneo (dei «Cattaneo di sotto», fratello dello stesso padre Angelico) e Giacomo Bertino di Faido, oltre al curato Sala di Chironico, i quali, per il fatto stesso di incurar alla moderazione, si vedevano tacciati di traditori. Si nominò una commissione di cinque membri, che si recasse ad Altdorf a trattar le condizioni dell'annessione: in essa il nome di maggiore spicco era quello del curato Giuseppe Calgari di Faido. In quello stesso giorno il Governo ticinese, rompendo gli indugi, decretava «nulla e come non avvenuta qualunque misura, o risoluzione già presa, o che si prendesse in avvenire da Assemblee comunali, Vicinanze, o qualunque altro corpo, sotto qualsiasi denominazione in Leventina, la quale fosse tendente alla riunione di quel Distretto al Cantone d'Uri»: ma non ne sortiva esito veruno, anche perché il Ticino vedeva indebolita la sua posizione, pel fatto stesso che la sua nuova costituzione non era accolta con favore né dalla Dieta né dagli Alleati».

La Commissione leventinese intanto era giunta ad Altdorf, portando con sé una «proposta», invero rivendicante una vasta autonomia: ma non tardò a convincersi che le cose non eran così semplici come credeva. Si vide consegnare un progetto di Costituzione già bell'e pronto, che conferiva a Uri quasi tutti i diritti, poco concedendone ai leventinesi. Tornò in valle poco dopo, con l'intento di far circolare quel testo, per veder se si potesse «migliorare». Gli effetti furono contrastanti: i filoticinesi ne apparirono contenti, come di acqua portata al loro mulino; gli altri si videro divisi, tra i moderati che raffreddarono il loro entusiasmo, e i fanatici, che, sentendo la pericolosità di quel testo, si adoperarono per tenerlo celato o per gabellarlo come un testo apocrifo. Il 26 marzo si riunì nuovamente il «congresso». Il Governo ticinese vi aveva mandato due suoi membri, il Rusconi e il Sacchi; furono lasciati, contro ogni attesa, parlare, ma fu come se «non avessero parlato». Si ascoltò invece la commissione: la sua relazione provocò delusione; ci fu qualche tentennamento; alla fine, il giorno 28, si arrivò a una sorta di compromesso, pur nella linea filourana. Fu stesa una lista di ventisette articoli, che equivaleva a un «pacchetto» di nuove proposte; e si rimandò su quella base la commissione ad Altdorf, che riprendesse a trattare. Ma «trattare» si vide tosto che era una parola; i ventisette articoli vennero messi da parte, si imposero anzi alla delegazione, che cominciava a tentennare nel suo fervore urano, nuovi gravami. Di più: la delegazione si vide consegnare un nuovo progetto, detto «Ultimatum d'Urania», insieme con la lettera di congedo, il 10 aprile. Il nuovo «congresso», il 14 aprile, mostrò spiriti cangiati: come mostrerà in una lettera redatta quattro giorni dopo, in cui erano da vedersi soprattutto i sentimenti di Giu-

seppe Antonio Cattaneo. Davanti all'ultimatum veniva espresso «il più alto stupore». Il tono era insolitamente fiero: «Crede Urania di dettare nuova legge? Crede attribuirsi diritti sovrani? S'inganna. La Leventina si conosce libera, e sovrana quanto è Urania... Così procede Urania con Leventina, e prova ne sia ben solenne il detto Atto che con isdegno disapprova e rifiuta il congresso generale di Leventina». Non si trattava di rigettare il principio dell'unione, ma base della stessa doveva rimanere il «concordato», che il parlamento di Uri avrebbe dovuto ratificare e ritornare, legalizzato, entro il 25 aprile: «Se entro il detto giorno non si riceverà nelle valide forme, sarà considerato come un positivo rifiuto da parte di Urania, e padrona la Leventina di seguire il suo corso»...

Potevano adesso pensar di rialzare il capo gli aderenti al partito dei «filoticinesi»: tra essi, nomi già fatti, come quel Giuseppe Antonio Cattaneo e quel Giacomo Bertino di Faido, e quel curato Sala di Chironico; e altri che si posson fare, Giacomo Gianelli, detto il segretario, di Faido, il curato di Anzonico Lorenzo Calgari, il curato di Airolo Antonio Lombardi, e suo fratello Floriano; e inoltre Agostino Dazzoni di Chironico, uno degli spiriti più liberali della Valle, amico del Dalberti. Si trattava di uomini fervorosi, cui soltanto la prudenza, necessaria nei giorni e mesi di quel clima di frenetica esaltazione popolare, poteva metter la sordina: se vociavano meno degli avversi, tuttavia non eran uomini da decampar dalla lotta, e tutto anzi mettevano in atto quel che era in loro potere, per stroncare, o almeno imbrigliare, le separatistiche mene. Da tempo si eran rivolti per lettera al Consigliere di Stato Rusconi, come a colui cui soprattutto si potevan raccomandare le speranze, con informazioni, denunce, consigli, e anche insomma invocazioni; e si rivolgevano e si rivolgeranno. Così, per esempio, il curato Lorenzo Calgari aveva scritto il 3 aprile: «Siamo andati sotto fatal crisi, e mi trovo in situazione sì triste che son émmi lecito compiangere la misera sorte che sovrasta alla mia Valle e ch'essa con barbaro ingegno si sforza procurarsi»; che se c'erano intieri comuni e «moltissimi» cittadini e le persone più notabili della Valle che deploravano il distacco dal Ticino, non tutti osavano parlare, spauriti dal «furore plebajco»; e si dava per necessaria una energica assistenza da parte del Governo, che mandasse «in fumo le brighe dei malefici genj mortali»; a evitare alla «disgraziata Leventina» uno stato di «schiavitù sotto l'aspetto di un ridente avvenire». Venti giorni dopo ecco ancora il curato di Anzonico, comunicar che si trovava a Faido per concerti con gli amici a favore «della Patria pericolante»; ma nel contempo si lamentava del contegno del Governo, incerto e debole, con parole che tradivano «l'afflizione e lo sconcerto». Misure immediate da parte del Governo ticinese reclamava, da Faido ancora, il 1° maggio, il dottor Giuseppe Lombardi. E il giorno appresso Giuseppe Antonio Cattaneo suggeriva di invitare il La Harpe, perché intercedesse «la quiete della Leventina appresso l'Alto Alessandro, imponendo silenzio ad Urania»...

Ora quegli invocanti potevano ritenere che la posizione del partito urano fosse compromessa. Ma non fu così: il partito urano mostrò di non decampare, sparse la voce che la risposta leventinese non era l'espressione della maggioranza, ma di uno solo,

evidentemente il Cattaneo, che agiva per suoi interessi. Venne convocata la riunione della vicinanza di Faido, che dichiarò di accettare l'ultimatum, pur con qualche modificazione, e «surrògò» quattro dei delegati, ritenuti troppo moderati e però indegni della causa, tra cui lo stesso curato Giuseppe Calgari, che «volevansi uomini ardenti, e spicci, che non guardassero per il sottile, e che conchiudessero». Il 26 venne fissato un nuovo «congresso», che però, pur tra vociferamenti, ratificò la lettera inviata ad Altdorf. Ma fu successo effimero. I separatisti (o unionisti, per Uri) riuscirono a fissare per il 3 maggio la convocazione del «Parlamento», cioè l'assemblea generale della valle: dove sarebbe stato facile eccitare «il basso Popolo», come scriveva Agostino Dazzoni, in favore dell'unione a Uri. Uri non aspettava di meglio, e però si affrettò a scrivere, non per rispondere alla lettera del 18, che anzi non era degna di alcuna risposta, come si trattava soltanto della «fabbricazione d'una persona nemica della vera felicità e convenienza del popolo della Valle Leventina», ma anzi per significar ai congregatei in Parlamento la lettera stessa, mediante una copia legale, non dubitando che sarebbe stata «col più vivo rincrescimento» disapprovata. Nel frattempo Uri invitava nuovamente la Leventina a scuotersi dal «giogo ticinese, per unirsi ai figli di Guglielmo Tell», e con «la più possibile premura», dato che i lavori della Dieta stavano per chiudersi, e non vi era «più tempo da perdere». E certo non è che quella prosa urana non trovasse un'eco ancora in molti; ma c'è da dir che la spaccatura che già s'era avvertita nel fronte «filourano» continuava, se non si faceva più forte. Il conflitto tra «instructi» e «inculti», e forse anche tra poveri e benestanti, prendeva corpo sempre maggiore... Segni di ripresa ticinesi si manifestavano: il Governo dava istruzioni alla sua deputazione a Zurigo perché intervenisse presso i ministri e facesse sapere alla Dieta che non era disposto a sacrifici di territorio; e nel frattempo si rivolgeva il 27 aprile con un altro proclama ai leventinesi, dove, se da un lato si cercavano, anche nel linguaggio, «le vie della dolcezza e della persuasione», e ci si diceva pronti ad accettare o discutere tutte le ragionevoli «dimande», dall'altro lato si prospettava anche la maniera forte: che il Governo «a compimento del dover suo non 'poteva' a meno, benché con suo rincrescimento, di proibire di bel nuovo la radunanza di Assemblée, Vicinanze, Parlamenti... per trattare in quelle della pretesa unione del Distretto di Leventina al Cantone di Urania»: e alla proibizione seguiva l'annuncio di congruamente severe sanzioni.

Ma era evidente che questo proclama doveva cadere nel vuoto. Ormai suonava alto il grido «Parlamento ed unione con «Altdorf», lanciato da Faido; otto comuni si erano espressi in favore (Airolo, Quinto, Dalpe, Mairengo, Calpiogna con Campello, Faido, Cavagnago, Chironico), otto contro (Pollegio, Personico, Giornico, Anzonico, Calonico, Rossura, Osco, Bedretto), e quattro si erano taciuti: ma poi si era fatto funzionare il comodo detto «chi tace consente». Il 3 maggio l'apparecchiato «Parlamento», il cui esito era scontato, si sarebbe dovuto riunire. Sennonché, mentre «erano le menti invase da questi sogni dorati», ecco comparir sulla piazza di Faido il consigliere di Stato Cagliani, proveniente da Zurigo: «I ben pensanti, unitamente agli impiegati, accorrono, e gli fanno onorifico

circolo pronosticando liete novelle»: e difatto, da un diploma tratto fuori dal Consigliere di Stato e Deputato alla Dieta, ornato degli splendidi stemmi dei ministri delle Alte Potenze (Austria, Russia, Prussia), si veniva a sapere che non solo quei Plenipotenziari non avevano dato alcun assenso all'ormai apparecchiato Parlamento, ma che essi volevano «far conoscere senza dilazioni la loro alta disapprovazione d'una impresa sì illegale e sediziosa», che non apparteneva ad alcun distretto di turbare l'ordine pubblico, pronunciando sopra questioni riservate ad una decisione superiore». Venne naturalmente dal partito «ticinese» data la maggior pubblicità possibile a quello scritto, e ci si fece a sparpagliarne copie per tutto; i filourani replicavano per tutto che quel documento era un'«invenzione», che da Altdorf eran giunte garanzie, che al Parlamento si poteva venire senza tema alcuna. La conseguenza fu che, a que' contrastanti annunci, i moderati restaron ne' villaggi, e gli irriflessivi filourani si misero egualmente in marcia: sicché se il Parlamento si fosse tenuto sarebbe risultato più che mai unanime.

Il Parlamento si tenne adunque quel 3 maggio, sul «piano della Croce»: l'«ultimatum» urano, manco a dirlo, non non solo venne accolto, ma fu addirittura «acclamato»; una lettera venuta in quel mezzo da Altdorf, che benevolmente lasciava trasparir la possibilità di una «miglior redazione», non fece che rafforzar l'entusiasmo: si avanzò qualche proposta di modificazione, da portar innanzi nel capoluogo urano da una commissione di tre commissari, che si sarebbero poi dovuti trasferire a Zurigo. Ma i tre, tutti «zelanti della causa», se ebber buona accoglienza ad Altdorf, un'accoglienza assai diversa ebbero sulle rive della Limmat: freddo si mostrò il landamano Reinhard, che si limitò a far depositare le richieste scritte; il ministro d'Austria non tacque la sua disapprovazione; quello di Russia (ch'era il Capodistria) non mancò di catechizzare i suoi ospiti secondo i principi del nuovo corso europeo, per cui spettava ai Governi e non ai popoli dare una nuova forma civile ai cantoni. Quanto al ministro di Prussia, era indisposto: e forse ai tre deputati leventinesi, dopo quel po' di esperienza, parve buona ventura che fosse così.

Non certo poteva dirsi la questione ormai risolta a favore del Ticino: l'esasperazione del partito filourano poteva portare all'esasperazione in valle, dove l'ordine pubblico pareva minacciato; una compagnia di soldati, inviata con altre tre dalla Dieta nel Ticino per parar a certi disordini verificatisi nel Mendrisiotto, venne trattenuta parte ad Airolo parte a Faido; e non sgombrò poi che per ordine del Landamano, cui il Governo urano, non senza ragione, si era rivolto, protestando che quelli non erano stati gli scopi della levata di truppe.

Ma ormai si poteva capire che la spinosa questione poteva risolversi solo sur uno scacchiere più grande, e ciò poteva essere elemento a bene sperare. Il 20 maggio una nota dei Ministri delle potenze alleate invitava la Dieta a dichiarare il territorio e le frontiere cantonali come intangibili fin che il nuovo Patto federale fosse giunto a compimento. La Dieta ordinò che si mantenesse per il momento lo «status quo». La sua «commissione diplomatica», all'uopo costituita, si occupò nei giorni seguenti della questione leventinese, chiamando i rappresentanti delle due parti; ma fu un dialogo

tra sordi. Alla fine la Dieta decise di tentare una composizione «bonale». Ma i deputati ticinesi non vollero sentir parlare di accomodamento; protestarono che, se mai, era nel punto competente il Governo; e confidavano intanto nel Capodistria (che però in quel momento non era a Zurigo), siccome lo Zar non aveva voluto sentir ragioni circa analoghe pretese bernesi su Argovia. E segni intanto di insolita energia dava il Piccolo Consiglio, che reiterava i suoi decreti, dichiarava nulle le risoluzioni separatistiche, e il 2 giugno addirittura istituiva un «tribunale speciale» contro gli eventuali sediziosi. Ancora: vennero denunciati al Vicario generale della Diocesi di Milano quegli ecclesiastici che si erano distinti per le mene antiticesi; tre di essi furono sospesi «a divinis». Uri naturalmente reagì: parlò di «persecuzioni dietro false accuse»; querelò il Ticino alla Dieta per infrazione dello «status quo»; minacciò di occupare la Valle. Alla Dieta altra reazione dei deputati ticinesi: alle minacce urane risposero affermando la volontà di difesa, anche a costo di usare la forza. La Dieta dié torto al Ticino, ingiungendogli di ritirare il decreto del 2 giugno. Il Piccolo Consiglio si sentì di rispondere in termini decisissimi; il Gran Consiglio fu d'accordo col governo nella sostanza, ma si espresse per un'attenuazione della forma; e la risposta venne spedita il 30 giugno. Ma intanto la «commissione diplomatica» aveva apparecchiato la soluzione «bonale», per cui il confine doveva essere disposto nella zona tra la Biaschina e il Piottino. Qui il rifiuto ticinese fu netto; Uri restava naturalmente di tutt'altro avviso. Pareva di essere a un punto morto.

E pure la situazione evolveva. In Leventina le radunanze pubbliche erano cessate; qualche disordine qua e là non era poi più preoccupante di altri, che in quel mentre si davano in altre parti del Cantone per via della questione costituzionale. Dal canto loro le autorità ticinesi cercarono di mettersi al passo con quelle dei Cantoni, che pur si vedevano minacciati da pretese territoriali. Cercarono anche (quasi raccogliendo a suo tempo il suggerimento dell'ammirevole Giuseppe Antonio Cattaneo) di mettersi in contatto con Frédéric-César de la Harpe, provato amico del Ticino, e come vodese nelle migliori condizioni per comprendere, che molto poteva sull'animo dello zar Alessandro I, di cui era stato precettore; e dopo qualche disguido, riuscirono a stabilire un contatto. Lo zurighese Paul Usteri raccomandava all'amico Dalberti di chiedere al Capodistria, ministro di Russia, l'appoggio che già accordava al Vaud, ad Argovia, a San Gallo. In un primo momento i Ministri alleati parvero inclinare piuttosto per la soluzione prospettata dalla «commissione diplomatica», poi si fecero del parere che la questione dovesse comporsi con un risarcimento in denaro. Peraltro c'era sempre di mezzo la Dieta, che insisteva sull'arbitrato federale. Né si era ancora chiuso col problema del patto federale, ch'era il problema politico più grosso.

Ma ormai era chiaro che la decisione si sarebbe data al Congresso di Vienna: dove le cose finirono favorevoli alla tesi ticinese, che là, pur nella visuale della «restaurazione», tutto sommato si ragionava e decideva in termini europei. Nella *Dichiarazione iscritta al Protocollo del Congresso riunito nella seduta del 20 maggio 1815* si leggerà: «L'intégrité des XIX Cantons, tels qu'ils existaient en corps politique à l'époque de la

Convention du 29 Décembre 1813, est reconnue pour base du système helvétique»: e questa sarà la premessa al «salvataggio». Peraltro gli interessi del Ticino a Vienna furono patrocinati da Frédéric-César de la Harpe e dall'argoviese Albrecht Rengger, già ministro dell'interno dell'Elvetica, entrambi incaricati di patrocinare pure i «cantoni nuovi» minacciati di amputazioni territoriali, San Gallo, Argovia e Vaud; in particolare dal La Harpe, che riceveva un preciso mandato dal Piccolo Consiglio il 7 novembre e poi, il 17 novembre, una pressante lettera, perché non abbandonasse, come si temeva da certe voci correnti, il tavolo dei lavori. Il Ticino avrebbe poi rimeritato i due con la cittadinanza «ad honorem», acclamato dal Gran Consiglio il 20 maggio 1816. Il La Harpe visitò fuggevolmente, nel 1824, Bellinzona e Lugano, e modestamente si schermì dalla festa che il popolo gli voleva fare, «penetrato dai sentimenti di ammirazione e dalla più viva riconoscenza per le virtù che distinguono un sì nobile e caro concittadino e pel bene ch'egli operò ne' tempi difficili in favore della patria comune»; il «Corriere svizzero» inneggiò «all'emulo di Franklin, all'Immortale Vegliardo che perorò e vinse la sacra causa della nostra indipendenza». Ancora: del La Harpe, alla sua morte, il Gran Consiglio farà eseguire la copia di un ritratto (del pittore Ernst Gotthilf Bosse), da mettere nella sala delle riunioni.

P. Angelico, *I Leponti ossia Memorie storiche leventinesi*, compilate per cura del dottore Rodolfo Cattaneo, vol. II, Lugano 1874.

Angelo Baroffio, *Storia del Cantone Ticino dal principio di sua autonomia ossia dal 1803 al 23 giugno 1830*, Lugano 1882.

Giuseppe Martinola, *Le sorti della Leventina nel 1814, Le appassionate invocazioni dei patrioti leventinesi*, Bellinzona 1966.

idem, *La missione ticinese a Vienna di F. C. de La Harpe*, Bellinzona 1949.

Raffaello Ceschi, *Il Cantone Ticino nella crisi del 1814*, in «Archivio Storico Ticinese» 1973/5.

Epistolario Dalberti-Usteri, 1807-1831, a cura di Giuseppe Martinola, Bellinzona 1975.

TAVOLE IV, V, VI e VII

Il regime dei Landamani

Quando Ugo Foscolo, fuggito da Milano, giunse a Lugano nell'aprile del 1815 trovò ad aiutarlo, più di tutti, i due fratelli Antonio e Giovan Battista Quadri, che il Governo austriaco di Milano poneva tra i bonapartisti, dunque non austriacanti. Può sorprendere se si pensa al landamano Quadri, rigido esecutore del sistema della Santa Alleanza, ma meno sorprende se si pensa all'ammirazione immutata e inalterata ch'egli votò all'Imperatore, come a modello di quel principio di autorità che gli era connaturata.

Infatti. Appena ventenne (era nato a Lugano nel 1777) il Quadri si mise a capo del movimento liberatorio dei baliaggi meridionali, nel 1798, con esito cisalpino. Il disegno fallì, ma ruppe la crosta dell'inerzia e degli interessi coalizzati, animò gli altri amici della libertà, con soluzione svizzera, e libertà fu alla fine per tutto il Ticino. Dovette poi, questo era scontato, rifugiarsi a Milano con gli altri patrioti luganesi; ma rientrato alla fine di quell'anno così essenziale, mostrò subito la sua natura di politico spregiudica-

to riuscendo a presentarsi alla barra, cioè alla tribuna, dei consigli dell'Elvetica a Lucerna, ottenendo la piena amnistia per sé e per il suo gruppo, con scorno dei conservatori luganesi. Poi, per qualche anno, scomparve dal paese, militando nell'esercito francese in Italia; e riapparve nel 1802 a capeggiare a Pian Pòvrò la rivolta contro il centralismo della Repubblica unitaria, e subito partì per Parigi con una sua proposta di costituzione cantonale, di tendenza autoritaria, che per ragioni varie non riuscì a far giungere sul tavolo della Consulta. Ma così era cresciuto in popolarità, tanto vero che pochi mesi dopo, nelle elezioni del '3, raccoglieva sul suo nome, caso unico, il consenso di 15 circoli ed entrava nel primo Governo ticinese dove però la sua presenza fu scomoda e dovette uscirne nel '7: e pareva tagliato fuori per sempre dalla politica. Per due anni si ridusse alla più modesta funzione di commissario del distretto di Lugano, poi fu dimesso o si dimise, e fino al '14 ben poco si sa di lui, restasse in paese o ne uscisse e per quanto è ancora un punto alquanto oscuro. Nel '14 riemerge inattesa dal silenzio in un momento in cui la crisi politica era al sommo, e collocandosi fra la rivoluzione liberale soffocata dalle baionette e un Governo tentennante e scaduto nel discredito generale, si aprì la strada al potere.



11. Giovanni Battista Quadri



12. Antonio Quadri



13. Francesco Dalberti



14. Andrea Usteri